

Prima e dopo lo sparo

Anna Tangocci

Quella sera Padre Serpieri aveva portato tutti gli allievi del quarto ginnasio sul punto più alto del convento, perché era il dieci agosto, la notte delle Perseidi, delle stelle cadenti. Il professore aveva dato a tutti un compito. Un ragazzo teneva il conto delle stelle cadute, sei ragazzi stesi sul pavimento con le teste che si toccavano, a raggera, dovevano contare le stelle cadenti nella loro porzione di cielo. Al centro, in piedi, a faccia in su, stava quello che doveva contare le stelle allo zenit. Era toccata a Giovannino quella strana posizione che faceva venire il torcicollo. Ma lui non ci badava perché le stelle cadenti erano così tante che non riusciva quasi a tenerne il conto. Giovannino che il professore chiamava il Biondino, che scriveva in latino e greco come in Italiano. Giovannino che alla fine di quella notte magica avrebbe scoperto che su Urbino eran cadute più di 1400 stelle. Tutte quelle meteore se le era portate negli occhi fin dentro la sua stanza, e addormentandosi le vedeva filare fra la via lattea e i torricini. Era stata una notte di pura felicità.

Il mattino dopo la zia sarebbe arrivata da S.Mauro con la terribile notizia della morte del padre. Assassinato da mano ignota mentre tornava dalla fiera di Savignano con il calesse.

Lo sapevano tutti che il sor Ruggero era ritenuto fra i papabili per quanto riguardava l'amministrazione della tenuta del principe Torlonia. Quel posto faceva gola a tanti. Ma il sor Ruggero già lavorava come aiutante del vecchio amministratore. Gli altri che ambivano al posto lo odiavano. La paura di perdere un'occasione così ghiotta li rendeva rabbiosi. Uno di questi, il più determinato, il più spaventato, alla fine aveva preso la decisione fatale: far fuori il padre di Giovanni. Una schioppettata a bruciapelo. La cavalla l'aveva riportato a casa riverso sul calesse. Lasciava sette figli e una moglie attonita, quasi inebetita dalla disgrazia.

Sette figli: il più grande aveva 16 anni l'ultima solo due.

Giovanni ne aveva dodici quando fu costretto a lasciare il suo amato collegio degli Scolopi in Urbino. Quel colpo di fucile avrebbe segnato la sua vita per sempre.

La famiglia era caduta nell'indigenza. La madre, disperata, sapendo che il principe si trovava nella tenuta, era andata col figlio più grande a chiedere per lui un posto nell'amministrazione della grande tenuta, ma il principe glielo aveva negato. Possedeva mezza Italia centrale il principe Torlonia, ma non ebbe compassione di quella vedova nè di quei poveri orfani. La sera stessa tornata a casa s'era messa a letto e non aveva parlato più. Sarebbe morta di lì a quattro mesi. Uccisa dal dolore. Margherita, la figlia maggiore morirà l'anno dopo. Una serie impressionante di disgrazie cadde sulla casa di Giovanni: altri due fratelli morirono di tifo e polmonite. La doppietta continuava ad uccidere. Giovanni ne era convinto.

In paese lo sapevano tutti, lo sapevano chi era stato. Ma nessuno parlava. La paura chiudeva le bocche perché il Cacciaguerra, così si chiamava l'assassino, era ammanicato in politica e aveva amici fra i briganti. Una sera Giovanni e suo fratello Giuseppe erano entrati in un'osteria e

avevano iniziato a far domande ai clienti. La reazione della gente era stata violenta, furono cacciati fuori dalla taverna in malo modo e Giovanni si prese anche un pugno in bocca. Il paese rimase muto. La legge non fece indagini, l'assassino non fu mai punito. Quella vergognosa omertà nauseò a tal punto il giovane da non voler tornare mai più nel suo paese. A Rimini grazie alla carità di un parente finì il liceo, ma poi l'università diventò per lui una chimera. A diciotto anni era solo, orfano, povero. E soprattutto si sentiva ostaggio della paura. Paura di non poter studiare, di non aver la possibilità di mangiare, paura di perdere quel poco della famiglia che gli rimaneva. Ogni sera tremava nell'andare a letto. Sapeva che una volta addormentato, dietro le palpebre chiuse avrebbe visto il lampo dello sparo, avrebbe sentito il rumore secco della doppiettata. Quel colpo che aveva diviso la sua vita nel prima e nel dopo. Prima c'era una famiglia raccolta intorno al "desco fiorito di occhi di bambini", dopo c'era una grigia tomba di famiglia come unico luogo da abitare. Giovanni non ne uscirà mai. Continuerà a parlare con i suoi morti e a sentirne la voce. La voce della madre soprattutto. Come quella notte che a Bologna, soffocato dalla miseria, appoggiato al parapetto del ponte sul Reno, aveva deciso di farla finita, l'aveva sentita chiara la voce della madre che gli diceva: No, no.....dì le devozioni! Le dicevi con me pian piano, con sempre la voce più bassa, la tua mano nella mia mano: Ridille! Vedrai che ti passa". Così s'era staccato dalla spalletta e aveva aspettato il giorno rasentando i muri.

Sotto i portici poi aveva incontrato Severino, suo amico di scuola, che già s'era iscritto alla facoltà di lettere a Bologna e che sapeva della tragica situazione in cui versava Giovanni. Forse era stata la madre a mandarglielo, perché Severino gli portò un soffio di speranza: L'università offriva una borsa di studio per l'anno accademico che stava iniziando. Una sola borsa di studio. Ottocento studenti a tentare la sorte, fra loro Giovanni. Era l'unica sua possibilità di frequentare l'Alma Mater.

Il giorno in cui si doveva leggere il nome del vincitore del sussidio, l'aula magna era gremita di studenti. Giovanni appoggiato alla parete di fondo, a testa bassa stava, come spesso gli accadeva, in compagnia della sua paura. A Sogliano, dalle monache, c'erano le due sorelline, se non ce l'avesse fatta avrebbero vissuto una vita da orfane. I denti serrati, udiva di nuovo il rumore dello sparo colpirla i timpani. Il preside della facoltà entrò nell'aula: il grande poeta osannato e ammirato sedette, la testa leonina, la barba folta, prese il foglio e lesse. Giovanni sentì il suo nome esplodergli nelle orecchie. Si era il suo nome. Adesso sapeva che non ci sarebbe stato solo un prima e un dopo ma un altro tempo ancora, nel quale avrebbe vissuto soltanto per raccontare il suo mondo perduto, la sua vita spezzata quel giorno di agosto da un colpo di fucile. Non si accorse nemmeno che tutti gli occhi della sala lo fissavano, si mosse soltanto quando Carducci con autorità lo chiamò: "Si accosti e prenda la sua borsa di studio signor Giovanni Pascoli"